

«Ecclesiologia del Vaticano II e seminario come comunità di vita»

Introduzione

La relazione non è ovviamente di natura sociologica né storica. Mi è stata richiesta per supplire a una relazione che originariamente era pensata per un ambito più strettamente storico. Facciamo allora di necessità virtù, tentando un approccio, un *essai*, appunto, di ordine teologico. Richiamiamo pertanto alcuni aspetti del Vaticano II, soprattutto inerenti all'ecclesiologia, muovendo da un principio che, secondo il Concilio stesso e la letteratura magisteriale ad esso successivo, dobbiamo dare ormai tutti per acquisito: la vita di seminario non è semplice preparazione a vivere solo successivamente la realtà della comunità ecclesiale, ma è essa stessa realtà comunitaria e pertanto avente pieno valore ecclesiale e di conseguenza motivo di approfondimento ecclesiologico.

Il discorso diventa in realtà più complesso di quello che sembrava a prima vista, ma sarà contenuto in questi sottotemi: 1) Da luogo di passaggio a esperienza ecclesiale vera e propria; 2) Popolo di Dio nella sequela Christi: ambito indispensabile per l'esperienza di Chiesa 3) Camminare con Dio camminando con gli uomini.

1) Da luogo di passaggio ad esperienza ecclesiale vera e propria

Il seminario non è puro e semplice luogo di passaggio o peggio passaporto per raggiungere un successivo obiettivo, ma laboratorio ecclesiale e pertanto esperienza di fede condivisa. Già il decreto conciliare riguardante la formazione dei seminaristi, *Optatam totius*, scriveva:

Tutta la vita di seminario, compenetrata di vita interiore, di silenzio e di premurosa sollecitudine verso gli altri, va ordinata in maniera tale da essere come una iniziazione alla futura vita sacerdotale (Ot, n. 11).

Traduceva così sul piano pedagogico ciò che aveva affermato precedentemente in questa sorta di compendio:

Gli alunni si abituino a ben disciplinare il proprio carattere; siano formati alla fermezza d'animo, e in generale imparino a stimare quelle virtù che sono tenute in gran conto fra gli uomini e rendono accetto il ministro di Cristo (25) quali sono la lealtà, il rispetto costante della giustizia, la fedeltà alla parola data, la gentilezza del tratto, la discrezione e la carità nel conversare (*ivi*).

La sottolineatura è chiaramente sulle virtù umane apprezzate dagli uomini e che rendono accettabile il ministro di Cristo, ma anche e soprattutto perché la "disciplina" del vivere insieme non sia solo

un sostegno della vita comune e della carità, ma anche come un elemento necessario di una formazione completa in vista di acquistare il dominio di sé, assicurare il pieno sviluppo della personalità e formare quelle altre disposizioni di animo che giovano moltissimo a rendere equilibrata e fruttuosa l'attività della Chiesa (*ivi*).

L'idea della palestra per preparare alla vita futura resta presente, tuttavia si arricchisce di valori che hanno a che fare strettamente con la fede e con la testimonianza della vita, ma avendo la loro scaturigine sempre in una crescita della conoscenza di Cristo, continuamente riscoperto nella comunità, fonte di esperienza di vita cristiana condivisa.

L'idea la troviamo più espressamente chiara al termine del **Sinodo sulla formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali**, nell'esortazione post-sinodale *Pastores dabo vobis* di Giovanni Paolo II, che, citandone il messaggio finale, scriveva:

...vivere in seminario, scuola del Vangelo, **significa vivere al seguito di Cristo** come gli apostoli; è lasciarsi iniziare da lui al servizio del Padre e degli uomini, sotto la guida dello Spirito Santo; è lasciarsi configurare al Cristo buon Pastore per un migliore **servizio sacerdotale nella Chiesa e nel mondo**. Formarsi al sacerdozio significa abituarsi a dare una risposta personale alla questione fondamentale di Cristo: **"Mi ami tu?"**. La risposta per il futuro sacerdote non può essere che il dono totale della propria vita (*Pastores dabo vobis*, n. 42).

È a partire da questo testo che riandiamo all'ecclesiologia del Vaticano II, tenendo presente ciò che nello stesso testo troviamo ben espresso, laddove si parla del seminario non semplicemente come uno spazio e un tempo, ma come una **vera e propria comunità, anzi «un'esperienza originale della vita della Chiesa», perché comunità educativa e in cammino e continuazione nella Chiesa della comunità apostolica stretta intorno a Gesù** (ivi, 60), pertanto luogo dell'ascolto della Parola, esperienza già in atto del mistero pasquale di Cristo e avanzamento di una fraternità radunata dallo Spirito Santo verso il compimento escatologico¹.

Ma prima di ritornare su questi punti, che non sono solo qualificanti, ma gli unici a sorreggere la plausibilità dell'esistenza del seminario, occupiamoci degli **indispensabili passaggi da compiere** per arrivarvi, sgombrando il terreno da eventuali equivoci e anche da visioni parziali della Chiesa, che il "San Pio X" ha dovuto storicamente affrontare al tempo **del Vaticano II** e deve continuamente affrontare nei suoi epigoni pur sempre insorgenti.

Uno di questi riguarda le **concezioni erronee** che si possono avere della Chiesa e pertanto del ministero presbiterale, con pesanti e talora paralizzanti ricadute nella vita di seminario.

Alcune di queste concezioni si rivelano immediatamente erronee alla luce del Concilio e tuttavia ancora persistono sia nella nostra gente sia in qualcuno che non arriva a varcare la soglia di una ri-comprensione ecclesiologica. In estrema sintesi, la prima concezione sbagliata è quella della **Chiesa come sola e semplice dispensatrice di sacramenti**, in forza di una sorta di interiorizzazione di un obbligo che viene, oltre che da Cristo, dalla società e dalla sua missione non sufficiente capita. La Chiesa dispensa sacramenti o servizi di un qualche genere perché è a questo deputata, per questo è finanziata e da questo è giustificata. Sarebbe interessante analizzare le motivazioni che stanno alla base di questa ecclesiologia, perché anche coloro che negano il valore innovativo dell'ecclesiologia conciliare, in realtà risentono di una loro personale, insuperata, ma pur sempre aberrante ecclesiologia, ma ciò ci porterebbe troppo lontano dal tema. Basti qui dire che costoro sembrano avere una **concezione magico-sacrale della realtà ecclesiastica**, più che ecclesiale, e dunque sacerdotale. In secondo luogo o contemporaneamente - ciò che è ancora peggio - hanno una concezione utilitaristica della Chiesa, come luogo e strumento di affermazione personale e di

¹ Le sottolineature sono nel testo originale, ripreso da:

www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/apost_exhortations/documents/hf_jp-ii_exh_25031992_pastores-dabo-vobis_it.html

Riportiamo solo un brano del n. 60, denso di riferimenti ecclesiologici: «Il seminario si presenta sì come un tempo e uno spazio; ma si presenta soprattutto come una comunità educativa in cammino: è la comunità promossa dal Vescovo per offrire a chi è chiamato dal Signore a servire come gli apostoli la possibilità di rivivere l'esperienza formativa che il Signore ha riservato ai Dodici. In realtà, una prolungata e intima consuetudine di vita con Gesù viene presentata nei Vangeli come necessaria premessa al ministero apostolico. Essa richiede ai Dodici di realizzare in modo particolarmente chiaro e specifico il distacco, in qualche misura proposto a tutti i discepoli, dall'ambiente di origine, dal lavoro consueto, dagli affetti anche più cari. Più volte abbiamo riportato la tradizione di Marco che sottolinea il legame profondo che unisce gli apostoli con Cristo e tra di loro: prima di essere mandati a predicare e a guarire, sono chiamati a "stare con lui"».

riconoscimento sociale. A fronte di tutto ciò, il Vaticano II ci offre la Parola di Dio come profezia e come liberazione da ogni forma sacrale e idolatria del mondo.

Una concezione non così gravemente compromessa con le proprie ambizioni, ma ancora insufficiente dal punto di vista teologico, è ritenere la Chiesa soltanto una sorta di *compagna di strada e di vita degli uomini*. Insomma essere compagni tra compagni: nella frequentazione continua di pizzerie, ristoranti, locali pubblici e simili, talora anziché portare gli altri a Dio e a loro stessi, si è portati da loro a una pratica di vita il cui senso si esaurisce nella pura compagnia. L'alternativa ovviamente non è abbandonare gli uomini al loro destino e aspettarli solo in chiesa la domenica mattina, ma offrire un livello più alto della comprensione di loro stessi, del mondo, del denaro, dello stare insieme e infine della compagnia. La compagnia perde la sua pura e semplice caratteristica di circolarità immanente a se stessa se *diventa fraternità in cammino, secondo una frase cara a Papa Francesco e soprattutto una modalità conviviale cara a Cristo*, che così ha praticato il suo continuo stare insieme con gli altri: come convivialità che apre gli spazi esistenziali e non li chiude, perché ne resta prigioniera, ma aprendo a Dio e alla sua misericordia, *apre al diverso, al più bisognoso*, alla ricerca di un senso ulteriore, al di là del cameratismo.

Infine c'è una terza concezione dell'essere Chiesa, accompagnata da relativa prassi, che è ugualmente erronea. È quella che fa ritenere *la Chiesa una trascinatrice di masse* e ciò in tutte le sue forme, da quelle miracolistiche a quelle enfaticamente carismatiche. È ovvio che solo l'ascolto continuo, profondo e proficuo della Parola di Dio può sanare una concezione che se è abilmente sfruttata da psicose, telepredicatori e sedicenti guaritori, non è per noi un esempio da seguire.

Ma venendo alla parte propositiva, si può dire che la Chiesa conciliare deve essere riscoperta e vissuta in seminario e fuori, a partire dal significato che essa non solo aveva nel passato, ma attualmente ha, per via della perenne presenza in essa del pensiero e dall'agire di Cristo. Certamente il tema diventa più complesso, perché qui si toccano i fili ancora ad alta tensione del *passaggio dal Gesù della storia al Cristo della fede*. Ma anche partendo da una concessione minimale, che nessuno dovrebbe più negare, nemmeno il più incallito bultmanniano odierno, si può dire che almeno *un'ecclesiologia implicita*, al pari di una *crisologia implicita*, ci svela già *nei Vangeli* se non un progetto compiuto di Chiesa, *almeno una specie di un suo plastico*. Tale progetto incipiente è presente in Gesù persino nel Padre nostro o nelle parabole del Regno di Dio, certamente nelle sezioni narrative che raccontano del rapporto di Gesù con i suoi discepoli e del loro stare insieme con le folle. Soprattutto nella vicenda degli ultimi giorni, in particolar modo nell'ultima cena e nel cammino verso il Calvario. Ma anche qui il discorso diventa lungo e la letteratura di riferimento appare inabbracciabile. Per semplificare, dirò soltanto che oltre ad essere convivialità e cammino sulle tracce di Cristo, la Chiesa iniziale, al pari di lui, ha tre aspetti innegabili per il significato che la comunità intorno a Gesù riceve dai Vangeli, aspetti che accompagnano, solo per avere alcuni esempi biblici piloti, con tre corrispondenti citazioni. La Chiesa è alla luce dell'insegnamento e della prassi di Gesù: 1) *dispensatrice di vita e di speranza* (Mc 6,30 - 44)²;

² Il brano narra di come Gesù li abbia voluti con se: «Ed egli disse loro: "Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'». Ma anche di come, vedendo le folle che l'avevano preceduto mentre con i suoi si recava in un luogo solitario, «egli ne ebbe compassione, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose». A questa prima distribuzione in abbondanza della Parola di Dio fa seguito la distribuzione dei pani e dei pesci, anch'essi abbondanti e per una folla enorme. A partire da qui la Chiesa deve riscoprire come dispensare speranza e vita, spezzando la Parola di Dio e il pane della condivisione.

2) **luogo e tempo di decisione escatologica** (Lc 12,49 - 53)³; realtà di **testimonianza dell'amore di Dio al mondo** (Lc 12, 1-7)⁴.

In forza di tutto ciò, la Chiesa può e deve essere presentata con i fatti e nella vita in maniera più coerente con la sequela e con la **fraternità in cammino**, più che preoccuparsi di essere maggiormente adeguata alla sensibilità moderna, come scriveva M. Kehl. Insomma presentarsi ed essere avvertita come «**Chiesa sorella**», o «**Chiesa amica**», più che «Chiesa Madre». Seguendo il solco gesuano, la stessa terminologia che mette in luce il **potere sacro degli anziani (gerarchia)** può e deve essere rivista come vocazione al continuo e infaticabile servizio per gli altri⁵.

L'esperienza di Chiesa da vivere dappertutto, cominciando dal Seminario, è di conseguenza il frutto di alcune scelte che devono essere fatte e devono diventare motivo di discernimento di idoneità al ministero. Mi sembra si possano ricondurre a queste: 1) una **scelta ecclesiologica**, prima ancora che linguistica: parlare della Chiesa e vivere la sua realtà come **popolo di Dio nella sequela di Cristo**, 2) **vivere insieme** e non individualisticamente, disponendosi a forme di **vita sacerdotale condivisa**, perché solo così assecondiamo la vocazione primaria di *con-vocati* dalla Grazia; 3) comprendere **il senso della propria vita cristiana**, prima ancora che sacerdotale, come **dono ricevuto e dono da offrire**, come vita che si deve spendere per gli altri e non deve cercare carriere e privilegi, orpelli e abbellimenti illusori quanto nocivi e surrogatori.

2) **Popolo di Dio nella sequela Christi: ambito indispensabile per l'esperienza di Chiesa**

Premessa indispensabile per questo approfondimento è la già accennata inscindibile interconnessione tra popolo di Dio e sequela di Gesù. È la svolta decisiva dell'ecclesiologia del Vaticano II e l'accostiamo in alcuni sottotemi.

2.1. **Seguire Cristo aderendo a lui e accompagnandoci reciprocamente**

Possiamo partire da un brano dell'AT, che non avrebbe senso all'infuori di una concezione e di un cammino che Israele ha avuto come assemblea di Dio e come suo popolo. È un brano preso **dal libro di Rut**, che pur ufficialmente pagana, enuncia un principio di ecclesialità che indica consapevolezza ed esperienza di un comune procedere, perché ormai partecipa ad uno stesso destino:

Rut non si staccò da lei. Allora Noemi le disse: «Ecco, tua cognata è tornata al suo popolo e ai suoi dei; torna indietro anche tu, come tua cognata». Ma Rut rispose: «Non insistere con me perché ti abbandoni e torni indietro senza di te; perché **dove andrai tu andrò anch'io; dove ti fermerai mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio**; dove morirai tu, morirò anch'io e vi sarò sepolta». Il Signore mi punisca come vuole, se altra cosa che la morte mi separerà da te». Quando Noemi la vide così decisa ad accompagnarla, cessò di insistere. Così fecero il viaggio insieme fino a Betlemme (Rt 1,14b-19).

³ Le spesso fraintese parole di Gesù sono un invito alla radicalità e alle esigenze scaturenti dalla chiamata al Regno di Dio «Pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, io vi dico, ma divisione». Fino a rischiare e donare la vita per gli altri: «Ho un battesimo nel quale sarò battezzato, e come sono angosciato finché non sia compiuto!».

⁴ Essere nel mondo senza lasciarsi prendere dalla logica, dal *lievito* del mondo, che talora si camuffa sotto apparenze religiose: «Guardatevi bene dal lievito dei farisei, che è l'ipocrisia». Ma c'è di più. Gesù invita i suoi discepoli, e dunque la Chiesa, alla testimonianza pubblica e palese: «Non c'è nulla di nascosto che non sarà svelato, né di segreto che non sarà conosciuto. Quindi ciò che avrete detto nelle tenebre sarà udito in piena luce, e ciò che avrete detto all'orecchio nelle stanze più interne sarà annunciato dalle terrazze». Fino a mettere a rischio come lui la propria vita. Ma perdere la vita terrena è entrare nella vita piena e immortale: «Dico a voi, amici miei: non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo e dopo questo non possono fare più nulla. ⁵Vi mostrerò invece di chi dovete aver paura: temete colui che, dopo aver ucciso, ha il potere di gettare nella Geenna. Sì, ve lo dico, temete costui».

⁵ Vedi omelia di papa Francesco nella messa dell'inizio del suo pontificato in quanto Vescovo di Roma, 19/03/2013.

Qui **la fedeltà prima ancora che appartenenza è adesione**. L'adesione nasce da un senso di coesione e alimenta la coesione. Per ciò che ci riguarda, è il movimento che pur avendo due destinatari, in realtà ne ha uno solo: quello del popolo di Dio. È il movimento di adesione, quello che altrove abbiamo indicato come essere e crescere non *su* o *a danno* di qualcuno (pensiamo all'edera), ma **vivendo con qualcuno**⁶. **È l'aderire innanzi tutto a Cristo** restandogli attaccati come il famoso tralcio che resta attaccato alla vite (Gv 15,1-11).

Nel NT la sequela è la determinazione a restare uniti a Gesù mentre egli cammina, dovunque egli voglia condurci e a qualsiasi costo. Porta a intensificare, grazie l'adesione a Cristo, l'idea che la vita è continuamente ricevuta da lui, ma è vita per tutti, da condividere con gli altri e da offrire sempre. Pertanto esprime al meglio **l'esperienza di Chiesa «segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano»** (Lg 1), valorizzando il cammino di fraternità da condividere con tutta la famiglia umana. Supera la tentazione, ricorrente anche oggi, del restare **solo all'interno della propria appartenenza di gruppo ecclesiale o non**. Si può dire che restando troppo attaccati alla propria identità di origine o di riferimento, ciò intensifica le dinamiche del gruppo, ne ingigantisce l'apparato, la forza di penetrazione e persino la coesione, ma ahimè, ne limita la libertà e raffredda il legame con Cristo. Al contrario, quanto più intensa è la relazione con Cristo tanto più questa ci spinge verso gli altri, e anche verso l'altro, cioè il diverso da noi, facendoci arrivare alla «convivialità delle differenze» (don Tonino Bello), salvandoci dal rifiuto e dal disprezzo gli altri.

Sulla via della sequela si deve praticare idealmente e concretamente, già nei seminari, la solidarietà autentica con gli uomini, e in particolare con chi ha più bisogno d'amore e di cura.

È questo il senso del cammino tracciato per i sacerdoti, i religiosi e i consacrati semplicemente con il battesimo. Cammino profetico, anticipatore di una solidarietà globale e prassi informata dal Vangelo. È la strada ordinaria del popolo di Dio, come comunità dei discepoli **pellegrini** e *Chiesa dei viatori* (Lg 49), che attualizzano la *communio sanctorum* anche con quanti ci hanno preceduto, «coloro che hanno seguito fedelmente Cristo». Pertanto l'esperienza di una comunità, sia essa in seminario sia altrove, è esperienza di una Chiesa che il Vaticano II ha indicato come comunità che cammina, perché costituito da quanti «obbedendo alla voce del Padre adorato in spirito e verità, (...) seguono Cristo povero, umile e carico della croce, per meritare di essere partecipi della sua gloria» (Lg 41). In questo popolo dicevano che ci sono anche i **religiosi**, perché essi «col loro stato testimoniano in modo splendido e singolare come il mondo non possa essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini» (Lg 31). Insieme con loro e aderendo allo stesso Cristo, camminano anche i **laici**, chiamati a «nutrire il mondo con i frutti dello Spirito (cf. Gal 5,22) e diffondervi lo spirito dei poveri, dei miti e dei pacifici, che il Signore nel suo Vangelo ha proclamato beati (cf. Mt 5,3-9)» (Lg 38)⁷.

⁶ Cf. Sull'adesione come *haerere*, essere attaccato, che rimanda al participio passato *haesus*, stare vicino, appoggiato, attaccato, e che si fa risalire al verbo greco *airèo*, afferro, traggo a me, cf. G. MAZZILLO, "Ascolto, Sequela di Cristo e morale cristiana", in *Vivarium* 16 ns (2008) 339-346, leggibile anche da:

www.puntopace.net/Mazzillo/ConvegnoMoraleCZ6-04-08.pdf.

⁷ Cf. anche *Decreto sull'apostolato dei laici*: «La carità di Dio, "riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" (Rm 5,5), rende i laici capaci di esprimere realmente nella loro vita lo spirito delle beatitudini. Seguendo Gesù povero, non si abbattono per la mancanza dei beni temporali né si inorgoliscono per l'abbondanza di essi; imitando Gesù umile, non diventano vanagloriosi (cf. Gal 5,26), ma cercano di piacere a Dio più che agli uomini, sempre pronti a lasciare tutto per Cristo (cf. Lc 14,26) e a patire persecuzione per la giustizia (cf. Mt 5,10), memori della parola del Signore: "Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso e prenda la sua croce e mi segua" (Mt 16,24)» (Aa 4).

Camminando con Cristo e seguendone il ritmo dei passi e del cuore, sarà più agevole entrare nell'ottica del servizio, quel servizio reale che è alla base della missione sacerdote e di ogni altro ministero nella Chiesa perché in questa sequela, e solo a partire da essa e rimandando ad essa, le sue parole hanno senso e rilevanza esistenziale, oltre che valore di programmazione pastorale:

"Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. ⁴³Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, ⁴⁴e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. ⁴⁵Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti" (Mc 10,42-45).

2.2. Popolo di Dio universale e compagnia dei poveri

L'esperienza di Chiesa resta nella pratica del servizio mediante una scelta *esistenziale* e una scelta *preferenziale*. La prima è esistenziale perché è scelta di vivere nella sobrietà e nella semplicità. È dimostrazione di adesione a Cristo e segno di condivisione della precarietà dei poveri. È comunicazione non verbale, ma reale di un messaggio preciso: di *avere il proprio cuore nell'unico tesoro indicato da Cristo*, cioè nel Regno di Dio. La scelta *preferenziale* è per i poveri, in quanto sono i prediletti da Cristo e bisogna essere loro amici sulla terra, per ritrovarsi come amici nel cielo. Il Vaticano II ha in effetti posto le condizioni cristologiche ed ecclesologiche per quella che è stata poi chiamata "*l'opzione preferenziale per i poveri*". La *Lumen gentium* ne parla esplicitamente nei termini evangelici di un approccio di servizio, che ravvisa nei poveri lo stesso Cristo, da servire, e in cui alleviare le condizioni di indigenza⁸.

Grazie alla solidarietà con loro e al *cammino di fratellanza* da compiere insieme con loro, si realizza una sorta di sacramentalità in duplice e simmetrico movimento. Si sperimenta una particolare forma di *shekinah* di Dio, di presenza di Cristo nei bisognosi e con loro si partecipa all'accoglienza della salvezza nella sua dimensione storica come Grazia e come impegno per collaborare a costruire il Regno, di cui i poveri sono i protagonisti. Tutto ciò passa attraverso il popolo di Dio nella sua sacramentalità di Chiesa che *celebra la lode* a Dio, *anticipa le speranze* di tutta l'umanità ed evangelizza con la prassi della carità. In tutto ciò essere Chiesa significa unione con Cristo e con gli uomini che soffrono, con il Cristo pasquale e con il «popolo crocifisso». Sicché *l'esperienza di Chiesa significa esperienza di essa come corpo storico oltre che corpo mistico*⁹.

La sacramentalità meramente liturgica, privata di questo valore storico, resta incompleta e non accoglie lo spessore storico della stessa *storia della salvezza*, che arriva realmente a compimento quando arriva ad essere anche *salvezza della storia*.

⁸ *Lumen gentium* 8: «Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo «che era di condizione divina... spogliò se stesso, prendendo la condizione di schiavo» (Fil 2,6-7) e per noi «da ricco che era si fece povero» (2 Cor 8,9): così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria terrena, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione. Come Cristo infatti è stato inviato dal Padre «ad annunciare la buona novella ai poveri, a guarire quelli che hanno il cuore contrito» (Lc 4,18), «a cercare e salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10), così pure la Chiesa circonda d'affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne la indigenza e in loro cerca di servire il Cristo».

⁹ Sulla storicità della salvezza e sul popolo crocifisso ha parlato uno dei profeti del nostro tempo, il padre gesuita assassinato nel Salvador per il suo impegno a favore dei poveri. Cf. I. ELLACURIA I. ELLACURIA, «La storicità della salvezza cristiana», in I. ELLACURIA - J. SOBRINO (edd.), *Mysterium Liberationis. I concetti fondamentali della teologia della liberazione*, Borla - Cittadella, Roma - Assisi 1992, 285-323; ID., «Il popolo crocifisso», in *ivi*, 682-704.

In questo contesto l'Eucaristia è "fonte e culmine" della Chiesa in quanto celebra e realizza il dono di Dio agli uomini per la salvezza del mondo, quella che Ellacuria chiama la "teoprassi" e che non si tira indietro, ma si compie attraverso la *kenosis*. Sicché l'offerta volontaria di Cristo, mentre fonda la Chiesa attraverso l'azione dello Spirito e il gradimento del Padre, effettua una salvezza rilevante e significativa, decisiva ed escatologica nella storia degli uomini. Non si esagera affatto dicendo che il corpo e suo sangue di Cristo sono donati non solo per la salvezza delle anime, ma in un preciso riferimento al corpo e al sangue degli uomini, e ciò diventa normativo anche per la Chiesa e per ciascuno di noi. In forza della sequela e del valore reale della *historia salutis*.

In sintesi, possiamo dire che la dimensione sacramentale del corpo e del sangue di Cristo rimandano ad una dimensione sociale: il corpo e la storia degli uomini. La realtà liturgica dell'unione a Cristo è un tutt'uno con la realtà esistenziale dell'unione ai crocifissi della terra. Quali ne sono gli effetti storicamente rilevanti ed escatologicamente determinanti? Eccoli: la comunione con Cristo e tra i discepoli è comunione con i poveri in un impegno reale nella realtà a noi circostante; la liberazione dal peccato individuale rimanda anche alla liberazione da praticare dalle forme del peccato strutturale; l'impegno a seguire spiritualmente Cristo è anche impegnare la propria vita per la giustizia e la pace. Tutto ciò ci fa capire come la Chiesa sia non solo *corpo mistico*, ma anche *corpo storico*.

2.3. La Parola di Dio unica legittimazione della Chiesa

Dal Sinodo straordinario sulla formazione dei presbiteri è venuto un messaggio chiaro, che ritengo irreversibile per l'impostazione della vita di ogni seminario: *vivere in seminario, scuola del Vangelo, significa vivere al seguito di Cristo*. Tali consegne avvengono all'interno dell'ecclesiologia conciliare, che congiunge la vocazione alla fede con la chiamata a vivere insieme, ma al passo di Cristo. Se ci chiediamo quale sia la sorgente di tale vocazione personale e comunitaria, la risposta non può essere che una: è la Parola di Dio che continuamente riconvoca il popolo di Dio, al cui interno avviene ogni altra chiamata a seguire Cristo¹⁰. Del resto, tra le scelte fondamentali compiute al Vaticano II, la dipendenza della Chiesa dalla Parola di Dio è la prima in assoluto e in posizione fondante rispetto alle altre¹¹.

Proprio questa determinazione, di grande spessore ecumenico, oltre che biblico-teologico ci consente di rispondere a un problema tipicamente europeo, ma specifico. Riguarda

¹⁰ Anche questo tema è enorme e rimanda ad una trattazione specifica. Per alcune indicazioni di fondo cf. G. MAZZILLO, «La Parola di Dio all'origine della Chiesa come popolo di Dio», in *Vivarium* 15 ns (2007) 191-212, leggibile anche da: <http://www.puntopace.net/Mazzillo/ParolaChiesa7-02-07.pdf>.

¹¹ Si possono individuare tali scelte determinanti tutte le altre in queste tre: **1) primato di Dio e della Sua Parola sulla Chiesa**, in quanto valore fondamentale della Chiesa come mistero, cf. soprattutto la *Sacrosanctum concilium*, costituzione sulla liturgia, e la *Lumen gentium*, costituzione dogmatica sulla Chiesa; **2) riscoperta dell'ecclesialità come comunione e come conciliarità, in quanto sinodalità**: due aspetti della medesima realtà teologica che vede la Chiesa inserita nella dinamica salvifica della Trinità; sebbene la *conciliarità* non sia stata sviluppata pienamente, non è altro che la naturale evoluzione dell'acquisizione della Chiesa come comunione pur nella differenza dei diversi carismi; a riguardo cf. soprattutto: *Lumen gentium*; *Apostolicam actuositatem*, sui laici; *Christus Dominus*, sui vescovi; *Presbyterorum ordinis*, sui presbiteri; *Perfectae caritatis*, sui religiosi, ma cf. anche Y. Congar, *Diversità e comunione*, Cittadella, Assisi 1984 e G. MAZZILLO, «Nodi storici ed ecclesiologici della prassi sinodale», in Associazione Teologica Italiana, (a cura di G. Ancona), *Dossier Chiesa e sinodalità*, Editrice Velar, Gorle (BG) 2006, 121- 144; **3) natura escatologica e peregrinante del popolo di Dio**, che riscopre la sua indole di comunità di pellegrini, nel realizzare nel mondo la sua missione d'amore e di servizio tra gli uomini e tra i popoli (Cf. sulla missione: *Ad gentes*; e sull'indole escatologica il già citato cap. VII della *Lumen gentium*. Per il contesto di queste tre dimensioni fondamentali cf.

<http://www.puntopace.net/Mazzillo/LumenGentiumMazzilloCrotone14-03-14.pdf>.

l'autolegittimazione della Chiesa, su cui l'obiezione che si sentiva e tuttora si sente è: come fa la Chiesa a legittimare se stessa? La risposta è ovviamente nel riferimento alla Parola di Dio. È questa che legittima la Chiesa e non viceversa. Il Concilio lo afferma pienamente nella *Dei Verbum*, ma l'argomento è stato uno dei più dibattiti dopo la sua chiusura ufficiale. La domanda s'intrecciava nella teologia più impegnata con quella del valore della **Chiesa e della teologia nel nostro mondo**¹² e talora veniva formulata, riecheggiando quella che era stata già di D. Bonhoeffer : «Che cosa significa la Chiesa per un mondo senza religione (*religionslose Welt?*)». In realtà per quel che riguarda il nostro tempo, la domanda può essere anche impostata in questi termini: «**può la Chiesa fornirsi una sua autoconcezione arbitraria, oppure deve riferirsi a una identità che le è prescritta dal di fuori di essa?**». Una domanda alla quale ci sentiamo serenamente di rispondere, dicendo che la legittimazione della Chiesa non viene né da se stessa, né dai teologi. Non è nemmeno fornita dalla modernità e dalla sua nuova sensibilità. Proviene infatti dalla Parola di Dio, che legittima la Chiesa, fornendole una fisionomia e un'identità di fondo e pertanto esige da tutti, inclusi seminaristi e presbiteri, esige da ciascuno che abbia a cuore la Chiesa secondo il Concilio, alcuni passaggi di ermeneutica teologica, senza dei quali cade qualsiasi possibilità di avere un senso come Chiesa. **Tali passaggi li possiamo brevemente riassumere: passare dall'apologetica del miracolismo al narrare Dio con una vita credibile; dalla carità come virtù individuale alla riscoperta dell'amore come dinamismo teologale; dalla Chiesa *societas* alla Chiesa come comunità; dalla Chiesa solo come comunione vissuta al proprio interno alla Chiesa come popolo di Dio.** Tali passaggi sono stati fatti nel nostro seminario, di cui chiudiamo oggi la commemorazione del centenario con questo convegno di spessore teologico oltre che storico? Sono stati fatti e fino a che punto? Sono stati fatti da tutti? Dove sono i segni di un non avvenuto cambiamento e perché. Mi sembrano tutte domande valide, da inserire in un esame di coscienza che riguarda tutti, per una *reforma ecclesiae* anche della nostra esperienza di Chiesa, appunto dal basso senza invocarla sempre e comunque dall'alto.

Se infatti i passaggi sono in sé teologicamente chiari, non sempre lo sono sul piano della vita teologale e nella prassi quotidiana di presbiteri e seminaristi. Ma se così accade, ciò può significare una sola cosa, e cioè che sul proclamato e teorico primato della Parola di Dio nella vita prevale un primato talvolta prevalentemente celebrativo, liturgico o vagamente parenetico ed esortativo. La proposta è allora di ritornare al valore primario della Parola di Dio in riferimento all'evangelizzazione come primario e indispensabile presupposto anche e soprattutto nella autoevangelizzazione, nel senso di recuperare la praticabilità e la praticare della vita evangelica.

¹² Così, ad esempio, troviamo: «La Chiesa ha il doppio compito di lasciarsi interamente determinare da Cristo e dalla Rivelazione e coerentemente di legittimare questa sua identità all'interno della storia universale in quanto essa integrandosi nella storia universale adempie la sua funzione e la sua missione» (L.Boff, *Die Kirche als Sakrament im Horizont della Welterfahrung. Versuch einer Legitimation und einer struktur-funktionalistischen Grundlegung der Kirche im Anschluß an das II. Vatikanische Konzil*, Paderborn 1972, è da notare che J. Ratzinger, all'epoca professore a Regensburg, appoggiò il finanziamento della pubblicazione di questa che era la tesi dottorale di Boff e della quale, dopo averla letta, si diceva entusiasta. Notizia reperibile in:

http://www.christ-in-der-gegenwart.de/aktuell/artikel_angebote_detail?k_beitrag=1860875 .

3) Camminare con Dio camminando con gli uomini.

Tale cammino non può aver luogo se non *nella e attraverso la ecclesiologia* del popolo di Dio, che anche nella prassi di vita dei seminari è urgentemente da riprendere, a 50 anni dal Vaticano II, almeno per riandare a quella *tradizione* che la mostra ampiamente utilizzata nella prassi e nella riflessione dei primi secoli della Chiesa¹³. La sua riscoperta e valorizzazione nel Vaticano II¹⁴ ha comportato la caratterizzazione dello stesso popolo di Dio come **vero e proprio soggetto storico, pur con le precisazioni di autorevoli documenti magisteriali successivi al Concilio, senz'altro da tenere in considerazione**¹⁵. Tra questi la nota *Alcuni aspetti della Chiesa intesa come comunione* (1992), che però non rinnega, ma conferma il «nucleo profondo del mistero della Chiesa» per «un'adeguata integrazione del concetto di comunione con quelli di popolo di Dio e di corpo di Cristo», da affiancare a un più attento rilievo «al rapporto tra la Chiesa come comunione e la Chiesa come sacramento»¹⁶, anche per riscoprire la «comunicazione», all'interno della comunione medesima¹⁷, sempre da salvaguardare da ogni pericolo di ideologizzazione¹⁸.

Le radici perennemente attuali della Parola di Dio per questa ri-contestualizzazione della comunione all'interno del popolo di Dio nella *sequela Christi* sono talmente numerose da rimandare a studi biblici specifici. Ne abbiamo menzionati alcuni, ma basti ricordare che se **storicità e socialità ne sono gli innegabili corollari**, proprio esse affiorano già insistentemente nei brani dell'AT che collegano in maniera inscindibile **Parola e popolo, ricostruzione della storia e rinnovata fiducia in Dio**¹⁹.

¹³ Cf. O. SEMMELROTH, «La Chiesa nuovo «popolo di Dio»», in G. BARAÙNA, *La Chiesa del Vaticano II*, Firenze 1965, 439-452.

¹⁴ Cf. sull'intera questione e sulla storia della categoria teologica che qui ci interessa cf. G. MAZZILLO, «Popolo di Dio», in GIANFRANCO CALABRESE - PHILIP GOYRET - ORAZIO PIAZZA (edd.), *Dizionario di Ecclesiologia*, Città Nuova, Roma 2010, 1084-1097. Cf. anche G. MAZZILLO, «L'eclissi della categoria "popolo di Dio"», in *Rassegna di Teologia* 36 (1995) 553-587; ID., «Un'ecclesiologia "relativamente maneggevole"» in *Rassegna di teologia (RdT)*, 38 [1997] 537-552). Cf. anche S. Dianich, che dedica un intero capitolo al tema ««popolo di Dio»: la forma fondamentale dell'aggregarsi dei cristiani», ma constata anche la scarsa fortuna da esso avuta nell'ecclesiologia recente (S. DIANICH, *Ecclesiologia. Questioni di metodo e una proposta*, Paoline, Cinisello Balsamo [Milano] 1993, 231-255).

¹⁵ Cf., ad esempio: «Così, si converrà facilmente che, senza il ricorso al paragone del «corpo di Cristo» applicato alla comunità dei discepoli di Gesù, è assolutamente impossibile cogliere la realtà della Chiesa. Le lettere di san Paolo, nel loro insieme, sviluppano, infatti, quel paragone in varie direzioni, come nota la stessa *Lumen gentium* al n. 7. Tuttavia, benché ponga in giusto rilievo l'immagine della Chiesa «corpo di Cristo», il concilio dà maggior risalto a quella di «popolo di Dio», non fosse altro che per il fatto che esso dà il titolo al capitolo II della stessa costituzione. Anzi, l'espressione «popolo di Dio», ha finito per designare l'ecclesiologia conciliare. Difatti, possiamo asserire che si è preferito «popolo di Dio» alle altre espressioni, cui il concilio ricorre per esprimere il medesimo mistero, quali «corpo di Cristo» o «tempio dello Spirito santo»» (COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Temi scelti di ecclesiologia*, 1985, 2.1: EV 9, 1683. Le sottolineature sono mie).

¹⁶ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Alcuni aspetti della Chiesa intesa come comunione*. Lettera ai vescovi della Chiesa cattolica, Paoline, Milano 1992, n. 1, p. 3.

¹⁷ Pertinente e documentata ci sembra l'affermazione di Dianich, quando scrive che quello della comunicazione è un tema teologico. L'autore capovolge così la posizione di W. BARTHOLOMÄUS, «La comunicazione nella Chiesa. Aspetti di un tema teologico», in *Concilium* 14 (1978/1) 165-187. Cf. S. DIANICH, «Teorie della comunicazione ed ecclesiologia», in ASSOCIAZIONE TEOLOGICA ITALIANA, *L'ecclesiologia contemporanea*, Messaggero, Padova 1994, 134-178.

¹⁸ Così si disse a Lovanio, al congresso internazionale di teologia del 1976. Cf. ciò che scrive P. Franzen, «La comunione ecclesiale principio di vita», in G. ALBERIGO, *L'ecclesiologia del Vaticano II. Dinamismi e prospettive*, Dehoniane, Bologna 1981, 172.

¹⁹ Cf. a titolo d'esempio Ne 8,5-10, per sottolineare questi caratteri «<Esdra aprì il libro in presenza di tutto il popolo, poiché stava più in alto di tutto il popolo; come ebbe aperto il libro, tutto il popolo si alzò in piedi. Esdra benedisse il Signore Dio

In continuità con tutto ciò, si deve arrivare ad alcune opzioni di fondo, orientative per il cammino non solo della Chiesa in generale, ma anche nel cammino dei suoi ministri e dunque dei seminaristi. Le possiamo ricavare dal cap. 7 della *Lumen gentium*, che attraverso l'idea della **continua ricerca della patria definitiva**, rimanda sempre alla collaborazione e al camminare insieme per costruire la storia umana conformemente al progetto di Dio.

Anche qui in forma didattica e sintetica si possono indicare queste opzioni da compiere **davanti a Dio e nella storia dei nostri giorni**: 1) l'opzione *teologica* (scegliere sempre Dio e la sua Parola); 2) l'opzione *crisologica* (scegliere sempre Cristo e coloro che Cristo ha prediletto); 3) l'opzione *ecclesiologica* (avere sempre un'identità di Chiesa che sia consequenziale con le opzioni precedenti).

Attraverso tali opzioni la ricerca di Dio coincide con la legittima ricerca della propria felicità, ma nel contesto comunitario della ricerca della felicità che compiono pur sempre gli esseri umani. Ma ciò significa amarli, come Dio e come lo stesso Vaticano II, perché solo chi ama gli uomini può capire il Concilio e solo chi davvero ama il Concilio ama anche gli uomini. Ma in ogni caso solo chi ama gli uomini ama Dio. L'amore è sempre unito alla ricerca della Verità, che si conosce compiendola, perché «chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio» (Gv 3,21). Nei seminari, come in ogni altro ambiente ecclesiale, si deve coltivare e assecondare nei fatti il principio basilare della stessa fede cristiana che recita: nessuno vive per se stesso, perché nessuno esiste per se stesso. Tanto meno il cristiano, la cui ecclesialità è apprendere che la Chiesa non esiste per sé, ma per volere ed azione della Trinità, ma sempre per la salvezza del mondo e del suo futuro²⁰.

Per finire, il seminario è comunità alla sequela di Gesù, in cui si riscopre inizialmente che si cresce solo crescendo con gli altri. Alla fede appartiene tale continua vita interrelazionale, perché

«Fa parte della fede il "tu" del prossimo, e fa parte della fede il "noi". E proprio l'esercitarsi nella sopportazione vicendevole è qualcosa di molto importante; imparare ad accogliere l'altro come altro nella sua differenza, ed imparare che egli deve sopportare me nella mia differenza, per diventare un "noi" ²¹.

È una comunità che fa esperienza di Chiesa, sperimentando continuamente il rapporto con Cristo. **Restare con Cristo ed essere mandati nel mondo è sempre una sorta di paradosso** che

grande e tutto il popolo rispose: «Amen, amen», alzando le mani; si inginocchiarono e si prostrarono con la faccia a terra dinanzi al Signore. Giosuè, Bani, Serebia, Iamin, Akkub, Sabetài, Odia, Maaseia, Kelita, Azaria, Iozabàd, Canàn, Pelaia, leviti, spiegavano la legge al popolo e il popolo stava in piedi al suo posto. Essi leggevano nel libro della legge di Dio a brani distinti e con spiegazioni del senso e così facevano comprendere la lettura. Neemia, che era il governatore, Esdra sacerdote e scriba e i leviti che ammaestravano il popolo dissero a tutto il popolo: «Questo giorno è consacrato al Signore vostro Dio; non fate lutto e non piangete!». Perché tutto il popolo piangeva, mentre ascoltava le parole della legge. Poi Neemia disse loro: «Andate, mangiate carni grasse e bevete vini dolci e mandate porzioni a quelli che nulla hanno di preparato, perché questo giorno è consacrato al Signore nostro; non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza»>>.

²⁰ *Gaudium et spes*, Nr. 1: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo». Da dove nasce questa stretta unione della Chiesa con tutta la famiglia umana? Nasce dalla stretta unione con Dio. Perché talora manca alla Chiesa la solidarietà verso gli uomini? Perché le manca la vera familiarità con Dio. La vera famiglia di Dio è quella che compie la verità: Mt 12,47-50: «Qualcuno gli disse: «Ecco di fuori tua madre e i tuoi fratelli che vogliono parlarti». Ed egli, rispondendo a chi lo informava, disse: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». Poi stendendo la mano verso i suoi discepoli disse: «Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli; perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre»>>.

²¹ *Discorso di Papa Benedetto XVI*, al Seminario di Friburgo, 24 settembre 2011, reperibile al sito:

www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/speeches/2011/september/documents/hf_benxvi_spe_20110924_seminarians-freiburg_it.html

rimanda continuamente al restare e al camminare nello stesso tempo²². Il paradosso si risolve ben presto. Si resta in cammino e si è contemporaneamente con Cristo, perché Cristo cammina continuamente con noi e noi siamo i suoi “accoliti”, non evidentemente portando semplicemente grossi ceri ornamentali, ma accompagnandoci nel suo cammino, come indica la chiamata alla sequela (*akolutein*, seguire).

Ma il seminario è anche studio e studio condotto seriamente, non nel disprezzo, ma nella valorizzazione della ricerca scientifica, come unica opportunità di conoscere le Scritture, le testimonianze dei Padri, il patrimonio dottrinale della Chiesa, l’esempio e la testimonianza dei Santi, le ricerche umane sui grandi problemi che travagliano l’umanità intera. Le Parole di Benedetto XVI ai seminaristi di Friburgo sono esemplari:

«Vorrei soltanto dirvi ancora una cosa. La preparazione al sacerdozio, il cammino verso di esso, richiede anzitutto anche lo studio. Non si tratta di una casualità accademica che si è formata nella Chiesa occidentale, ma è qualcosa di essenziale. Sappiamo tutti che san Pietro ha detto: “Siate sempre pronti ad offrire a chiunque vi domandi, come risposta, la ragione, il *logos* della

Ma ciò significa valorizzare anche il discernimento critico dove la ragione non si oppone alla fede, ma ne è la sua alleata²³, perché proviene da Dio e perché salvaguarda la fede dai suoi camuffamenti e dalle sue patologie (fondamentalismo, fanatismo, tradizionalismo), la fa capire sempre al servizio della fede stessa, ma senza farla scadere in creduloneria irrazionale. Al contrario additando la soglia del mistero ci garantisce dalle mistificazioni con le quali essa talvolta rischia di essere confusa.

²² Il testo prosegue: «San Marco, nel terzo capitolo del suo Vangelo, descrive la costituzione della comunità degli Apostoli: “Il Signore fece i Dodici”. Egli crea qualcosa, Egli fa qualcosa, si tratta di un atto creativo. Ed Egli li fece, “perché stessero con Lui e per mandarli” (cf. Mc 3,14): questa è una duplice volontà che, sotto certi aspetti, sembra contraddittoria. “Perché stessero con Lui”: devono stare con Lui, per arrivare a conoscerlo, per ascoltarlo, per lasciarsi plasmare da Lui; devono andare con Lui, essere con Lui in cammino, intorno a Lui e dietro di Lui. Ma allo stesso tempo devono essere degli inviati che partono, che portano fuori ciò che hanno imparato, lo portano agli altri uomini in cammino – verso la periferia, nel vasto ambiente, anche verso ciò che è molto lontano da Lui» (*ivi*).

²³ *Ivi*: «E soprattutto con ciò impariamo a giudicare, a seguire mentalmente un pensiero – e a farlo in modo critico – ed impariamo a far sì che, nel pensare, la luce di Dio ci illumini e non si spenga. Studiare è essenziale: soltanto così possiamo far fronte al nostro tempo ed annunciare ad esso il *logos* della nostra fede. Studiare anche in modo critico – nella consapevolezza, appunto, che domani qualcun altro dirà qualcosa di diverso – ma essere studenti attenti ed aperti ed umili, per studiare sempre con il Signore, dinanzi al Signore e per Lui».